

Il viaggio in Armenia

Dall'antichità ai nostri giorni

a cura di Aldo Ferrari, Sona Haroutyunian, Paolo Lucca

Viaggiatori e viaggi veneti nelle Armenie, e narrazioni raccolte a Venezia

Giampiero Bellingeri

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Travelling to Armenia also means a journey through the plurality of manifestations, articulations, divisions of that ancient country. The Venetian papers consulted help us to understand what the views of the Serenissima Republic were in those lands, and to understand how great the mobility of the Armenian commercial operators was. The sources consulted here focus on the XV-XVIII centuries, but the XIV century is not omitted. Nor are the potentials and missed opportunities lost with the falling apart of a cultural (not only commercial) relationship between Venice and the many Armenias.

Keywords Armenia/Armenias. Travels. Venetian Travellers. Angiolello. Barbaro. Het'um. Persia. Ottomans. Crimea.

Pare che Osip e Nadežda Mandel'stam avessero trovato un filo di luce, di serenità, nel loro Viaggio nel «Paese delle Pietre urlanti». Da parte nostra, cerchiamo di trovare i fili di alcuni itinerari nelle Armenie. Per un fenomeno storico (più che emotivo), sono stretti i vincoli che mi legano a una serie di visioni, altrui, delle Armenie. Terre esposte però al pericolo di 'universalismo', o anche 'cosmopolitismo'. Infatti, una volta abbattuti i regni di Armenia, ecco che quelli risorgono talora nella toponomastica, per esempio, quasi sommovendo le stratificazioni, le soppressioni pur avvenute; risorgono, talora, dicevamo; ma talora affondano pure, svaniscono sommersi tra altri toponimi. Parlerei di viaggi, reali e testuali, accompagnati magari dai pregiudizi di volta in volta diffusi o radicati, sulle terre e le genti visitate; pensiamo alle parole di Marco Polo, nel suo libro di Geografia, più che di meraviglie. Pare di cogliere nel prossimo passaggio l'eco di un'antica virtù armena tramontata: «Quivi (nella Piccola Armenia)



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica 17

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 978-88-6969-497-4 | ISBN [print] 978-88-6969-498-1

Peer review | Open access

Submitted 2020-05-15 | Accepted 2020-06-04 | Published 2021-07-12

© 2021 | Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-497-4/002

solea già essere di valenti uomini: or son tutti cattivi, solo gli è rimasa una bontà, che sono grandissimi bevitori...» (Marco Polo 1982, 26-7).

L'area che comprende l'Armenia (in cui anzi rientrano le Armenie) è sempre stata cruciale al nostro mondo. Già nevralgiche nell'antichità, nel medioevo e nell'età moderna, quelle terre permangono tali tuttora; magari per ragioni non diversissime rispetto a quelle passate, certo diversamente articolate. La percezione diffusa di tanta importanza viene a concentrarsi in Venezia, per motivi intrecciati, vitali, e mai esotizzanti quanto alla eventuale tematica svolta intorno a Oriente favolosi. Per la politica veneziana, si trattava, tra uno scambio commerciale e l'altro, di pervenire a un'intesa con la Persia e con i suoi sovrani 're'/scià, d'origine turca, ma chiamati Persiani, contro i sultani Ottomani, confinanti e insidiosi, troppo potenti.

Dovrebbero quindi essere perlomeno due, quegli 'Orienti', grandi, imperiali. E pure distinti - politicamente, cioè eticamente, e strumentalmente, quei posti di un Oriente osservato, visto alla veneta: quello 'turco', ignobile (soprattutto per via delle armi da fuoco adottate con metodo dalle armate ottomane...), e il suo contrappeso 'persiano', nobile, animato dal senso di onore e cavalleria e armato di armi bianche... A questo punto, nella narrazione e nel processo storico, viene a formarsi un vero intreccio, giacché a tenere insieme il modo di raccontare quelle parti e con quelle parti trattare, intrattenere rapporti, interviene il filo del discorso politico veneziano.

Restiamo comunque in un periodo in cui quella iranicità, quella persianità, per via dei capillari sentieri della storia che irrorava anche le sabbie, esposta al fattore turco tal quale l'Anatolia, si drammatizza e insieme si allarga a imprimere e infondere la propria tinta e fibra culturale ai popoli turchi giunti a immergersi giusto in quell'immenso alveo iranico e iranizzante costituito dalla Persia vera e propria, dall'Asia centrale, o volendo Gran Turchia di Marco Polo, già di sostrato iranico, e in qua, nella Transcaucasia, fin oltre la Mesopotamia.

Or essendomi venuta alle mani quest'istoria scritta già più di 150 anni in un libro vecchio, ho voluto d'essa pigliar solamente quella parte nella qual si parla de' Tartari, giudicandola esser conforme a quanto è narrato nel libro del detto messer Marco [Polo]. [...] E quello che mi fa meravigliare in questo scrittore armeno è la divisione dell'Asia in due parti, una detta profonda, l'altra maggiore, che similmente la fece Strabone, dividendola in due parti per linea retta da levante in ponente. (Ramusio [1559] 1980, 3: 304-7)

Andiamo anche noi a rintracciare cenni a tale Asia profonda, anzi «fondissima», e all'Asia Maggiore:

Del Regname de Armenia. Cap.° VIIIJ. Nella terra de Armenia è quattro Regname, ma sempre un Signore tien la Signoria. La lun-

ghezza de la terra de Armenia comincia dal Regname de Persia, et extendese [si estende] per occidente fina al Regname de Turchia, et la lunghezza de la mirabil Citade, la qual ha nome Portaferro [Porta di ferro, *Demirqapu*] la qual el re Alexandro fe [= fece] per le varie et diverse nation le qual abitava nella *fondissima Asia*: le qual non voleva che podesse haver intrada [...] nella *Asia Mazor* senza suo comandamento [...]: la gente che abita nella terra de Armenia se chiama de diversi nomi secondo [...] le terre et le regioni intra le qual loro abita, et sono cavalieri et pedoni valentissimi combattitori nelle arme, et ha Cavalli bellissimi, et ha li abiti et costumi de Tartari, et sono stati longo tempo in lor signoria [loro sudditi], et hanno lettere Armeniche et altre lettere le qual vien ditte Caloen [! aloen, alcen]. In Armenia è el più alto monte ch'è nel mondo, lo qual volgarmente se chiama Arath, et in capo del quale [...] da poe el diluvio [dopo il diluvio] l'Archa de Noe zase [giace].¹

Il brano che precede – benché non esattamente tratto da quella «istoria scritta già più di 150 anni» (composta in realtà da molto di più di centocinquant'anni, rispetto al *Discorso* del Ramusio; quasi un secolo di più), da quel «libro vecchio» di cui parlava Giovanni Battista Ramusio (Treviso 1485-Padova 1557) – è stato in ogni caso sfilato dagli strati di composita, polifoniche, preziose falde di scritture e descrizioni conservate a Venezia. Torna qui a parlarci puntuale un'antica traduzione in volgare (1337, a tutt'oggi manoscritta e negletta) di un'opera che, accanto alle ripetute sue edizioni a stampa, testimonia di un reiterato interesse veneto per certe tessere del mosaico del mondo, scrutato in Laguna anche attraverso l'ottica armena: siamo infatti davanti a un'altra manifestazione de *La flor des Estoires de la Terre d'Orient*.²

È questo il celebre lavoro di un uomo politico armeno fattosi monaco premostratense: Het'um di Corigos, ovvero, in veneziano, Aitone/Haiton/Antonio «dal Curcho» (n. tra il 1230 e il 1245-m. post

1 Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, It, VI, 141a (5876) (in seguito Hayton, *Fiore*), c. 5r-v. Si tratta di traduzione in volgare, dal latino, eseguita a Ragusa/Dubrovnik da Don Chimento/Don Clemente. L'esemplare in questione, cinquecentesco, è copia di una versione italiana del celebre *Fiore delle Storie della Terra d'Orient*, di Hayton/Aitone Armeno, ossia «frater Haytonus dominus Curchi». L'opera, ben più nota in antico francese e latino, finita verso il 1307, è dall'autore dettata in Poitiers a Nicolas Falcon per volontà di papa Clemente V. Nel nostro MS il traduttore della versione presente scrive nell'explicit: «Io don Chimento da Ragusi stando nella città ditta, a petition di uno zentil homo da Ragusi translatai el preditto libro da latin in volgare al meglio che io puossi... Anno Domini M.CCC.XXXVIJ mensis novembris». Per collocazione e caratteristiche delle «Erminie» secondo Marco Polo, cf. Polo 1982, 26-30.

2 Vedi Hayton, *La Flor des Estoires de la Terre d'Orient* (e Haytonus, *Flos Historiarum Terre Orientis*) in Kohler 1906; per il brano riportato cf. rispettivamente p. 128 e p. 268. Sulle vicende dell'uomo e del testo, cf. *l'Introduction* di Kohler (pp. XXIII-CXLII); (in seguito Hayton-Kohler).

1309). Egli si autodefinisce «dominus Curchi» (signore di Courc), è nipote del re d'Armenia Het'um I (r. 1223-1268). Nella composizione di questo famoso lavoro rientrano notizie tratte da Piano Carpine, Marco Polo (osserviamo che *Milione* e *Flor* si trovano spesso editi in coppia), e dai procuratori del *Libro della Terra Santa* di Guglielmo di Tiro. Sono le prove della conoscenza di tali *itineraria* da parte di Aitone, il quale procede così a una fusione di elementi di varia provenienza, organizzati all'origine in tre sezioni, e per volontà del papa Clemente dettate in francese (lingua da lui praticata) a Nicolas Falcon, per essere risistemate in latino, nel 1307, a Poitiers.

A quelle tre sezioni, Aitone ne aggiunge una quarta, in cui egli espone le tappe e le tattiche ritenute più adatte alla riconquista dei Luoghi Santi, mediante un'alleanza coi Tartari («flagello di Dio» ora strumentalizzato), e propone al papa Clemente V un «parvum passagium», una gradualità nell'invio di combattenti, da stanziarsi dapprima tra l'Armenia/Cilicia e Cipro. Sentiamo come suonano alla lettera quei suoi consigli:

Il Passaggio general [la Crociata per la liberazione della Terrasant] per tre vie si puol cominciar et prender suo cammino (e avviarsi), zoè per la via de Barbaria [=Maghreb, Africa nord-occidentale]. Ancora per la via de Constantinopoli [...]. Ancora per la Turchia fina al regname de Armenia altra via non è che sii libera et sicura. Ancora gli Tartari potria ordinar che gli pelegrini de Turchia avesse copia de vittuarie et de cavalli per pretio ragionevole; l'altra via è per mar, faria bisogno che a tutti gli porti fossi [in tutti i porti si trovassero] navigli sufficienti a portarli, [...] et bisogna che lori arrivi [quelli, i crociati, arrivino] in Cipro, acciò che lori [loro] et gli suoi cavalli si possa riposar senza pericolo et [...] faria bisogno [sarebbe opportuno] che gli prendesse [quelli prendessero] la sua via per lo Regname de Armenia [...], et lì troverà [troveranno] abondevolmente tutte le cose à lor necessarie. (Hayton-Kohler, c. 49r-v)³

Un tale disegno, contestato da altri propugnatori della liberazione della Terra Santa, è considerato inattuabile e partigiano, poiché sarebbe insostenibile e permeato dai calcoli del 'subdolo' Aitone di assicurarsi la protezione della Patria: effettivamente, lo scopo del lavoro pare quello di rendere sensibile l'Europa alla drammatica situazione dell'Armenia. Pure, quel progetto di Crociata, da condursi con il sostegno tartaro e mediata da una spedizione preliminare, sebbene assurdo secondo gli strateghi, non dispiace al papa, e per quanto concerne il «passaggio piccolo» sarà ripreso da Marin Sanudo, il Vecchio (Venezia, 1270 ca.-post 1343), nel suo *Liber Secretorum Fide-*

3 Cf. Hayton-Kohler, 247-9 (francese) e 359-60 (latino).

lium Crucis (presentato in due copie a Giovanni XXII, in Avignone, nel settembre 1321): ecco un altro veneziano che consulta, oltre a quella del 'Beluacense' (Vincent de Beauvais), quest'opera, se ne serve, e tace sul suggerimento ricevuto. Sembra rendere un sentito omaggio e alla *Flor*, e alla terra di Aitone (il Courc) un altro distinto uomo politico e d'ingegno veneziano, Iosaphat Barbaro (Venezia, 1413-1494, in Persia dal 1474 al 1478, previe spole fra Cipro e rive d'Anatolia, ovvero 'Armenia minore', 1473-febbraio 1474); quindi, assai a monte della futura stampa (1543), finisce di scrivere la serie delle predisposte e scelte «cose vedute et aldite per mi» (*incipit*, 67), in quegli itinerari, testuali e concreti, lasciati tuttavia nel vago durante la revisione del dipanarsi delle strade, con spostamenti fisici di datazione e incasellamento problematici.

Opera formalmente diversa da un diario, allora, questi *Viaggi*; distinta da un 'giornale', cui eventualmente potrebbe somigliare, per le precise scansioni di giorni, mesi e distanze, il *Viaggio* di Ambrogio Contarini (1429-1499), inviato in Persia di rincalzo (1474-1477), negli stessi frangenti che hanno reso necessaria la spedizione del Nostro. Le commissioni impellenti, affidate nel giro di un decennio a Lazzaro Querini (1463), Caterino Zeno (1471), Barbaro e Contarini, consistono nel saggiare le inclinazioni di 'Assambeck' (Uzun Hasan), nell'osservarne la stabilità sul trono e l'effettiva potenza, nell'incitare, invitare il sovrano aq-qoyunlu alla guerra contro il comune nemico Mehmed II, il Conquistatore di Costantinopoli, in espansione minacciosa (la presa turca di Negroponte è del 1470).

Nella limitata sua misura, e per il tenore eterogeneo dei dati forniti, l'opuscolo di I. Barbaro sarebbe tassello, «partesela» dell'estensione del libro di Marco Polo; e che il paragone, timido, non provochi malintesi...

Se dentro un'arealtà ponto-caspica e mediterranea, inquadrata dall'osservazione geopolitica veneta, due (Crimea e Persia) sono le mete geografiche raggiunte dal Barbaro (anche attraverso le Armenie e le Armenità) in periodi e per impegni diversi, uno resta comunque l'intento perseguito attraverso la rielaborazione, dai lineamenti fluttuanti, dei materiali («On comprend [...] que le *Viazo in Persia* ne soit ni une relation d'ambassade, ni un 'état de la Perse', ni un récit du séjour de Barbaro dans ce pays, et qu'il relève un peu des trois genres, sans tenir en aucun plus que l'auteur n'a promis», Aubin 1985, 80); ma da questo punto di vista saremmo, infierisco, davanti a una miniatura pallida del polivalente *Milione*. E con tutte le sue componenti in negativo, quello di Iosaphath è però un elaborato che dall'ibridazione riceve fattezze attraenti per l'indagine del procedimento animatore di una rimeditazione, di un'espressione da considerarsi organica, munita di una sua trama, direi a onta e puntello della fragilità strutturante denunciata.

L'organismo narrativo cresce avvolto nell'incrocio di questa fascia, rigata dai colori dell'auspicata utilità (da intendersi per singo-

li e gruppi sociali, avviati in quelle terre a promozione dell'interesse mercantile: è il viaggio d'affari), e del dovere di servire la Repubblica nel momento del bisogno, quando occorra di ritentare l'anelata e mai operativa alleanza coi 'Persiani' contro i Turchi (è la missione, cui s'accompagnerebbe la correlata pratica del traffico, a disposizione, in veste di navigati agenti e fattori di economia, del ceto mercantile al potere, di cui si è stagliati spicchi costituenti).⁴

Riprendiamo dunque un cammino 'armeno', con Giosafat Barbaro:

E ritornaimene al Curcho [...]. Questo Curcho è sul mar; ha [...] verso ponente un scoglio che volta un terzo de miglio, in su el qual per avanti soleva esser un castello [...], ma di presente in gran parte è ruinato, *ha su le porte maestre certe inscription de lettere, le qual mostravano d'esser belle e simel a le armenie, pur in altra forma de quella che usano li Armeni de presenti, concosia che li Armeni ch'io havea con mi non le sapevan lezer.* [...] In el castello n'è un altro con le sue mura grossissime e torre fortissime, tutto el qual cengie do terzi d'un miglio. Ha etiamdio lui *sopra sue porte, le qual son due, certe inscription di lettere armenie.* (Barbaro 1973, 110-13; corsivi aggiunti)

Quelle lettere, misteriose per gli Armeni stessi, non ci esimono dall'ipotizzare una lettura, o ricezione frastagliata di un altro testo concepito all'armena, più domestico, cioè del racconto e del progetto di Aitone da parte di quel nostro Iosaphath. Egli, in fondo, a sua volta e in condizioni storiche mutate, è mandato e viene ad attuare per la sua Repubblica, grazie alla preliminar sua spedizione nelle acque di Cipro e sulle rive del Curcho, un «passaggio piccolo» e pericoloso che sfiora la Terra Santa, alla ricerca del sostegno dei successori dei Mongoli di Persia contro gli Ottomani. Si sarebbe insomma ricalcato il contorno di un disegno.⁵ In breve, crediamo che il Barbaro conoscesse il *Fiore* di Het'um/Aitone... E che vi attingesse, tal quale attingeva al Libro di Marco Polo per accennare agli usi del Cataio.

Potremmo continuare ad aggirarci in quegli entroterra, per arrivare a un passaggio di Giovanni Maria Angiolello, o Angiolello Vicentino (Vicenza, 1451-52/1524-25 ca.), il noto autore della *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano*.⁶

⁴ «Al di là della curiosità di conoscenza c'è, immobile e fisso, lo scopo di far 'trafehì'» (Perocco 1997, 10). Sulla istituzionale connessione di traffici e politica, trovo efficace la seguente precisazione di Girolamo Priuli (1933, 197) in tema di dipendenza della Repubblica dal commercio delle spezie: «visto li Padri Veneti et li marchadanti, (per bona parte deli Senatori Venetti heranno marchadanti)».

⁵ Su tale possibilità interpretativa, cf. Bellingeri 2006, 91-127.

⁶ Per la caratterizzazione di questo uomo d'azione, scrittore prolifico e traduttore curioso, cf. la scheda di M. Milanese (Ramusio [1559] 1980, 362-3).

Angiolello torna qui a parlarci attraverso le copie di un manoscritto che abbiamo ritrovato a Venezia: codici da confrontarsi con il testo di una medesima *Historia Turchesca* conservata a Parigi, pubblicata da I. Ursu un secolo fa, e attribuita a Donado Da Lezze (Da Lezze 1909).⁷ Costui è il patrizio veneziano che a nostro avviso andrebbe considerato eventualmente il compilatore, e non l'autore (come vuole Ursu), di tale *Storia*. È questa un'opera aperta a continuazioni successive, a costanti integrazioni, già edita, in una versione abbreviata, nel secondo volume, postumo (1559) delle *Navigazioni e Viaggi* del Ramusio.⁸

Da questo acuto Angiolello, famiglia e amico di Mustafa (il secondogenito di Mehmed II), riportiamo alcuni stralci relativi agli ultimi, movimentati mesi di vita del principe ottomano, assiduo frequentatore delle comunità cristiane locali. Tale il dinamico padre di Nergis, una ragazza di quattordici anni.

In vista di ulteriori collegamenti, ci rifacciamo all'autunno 1473 e rivediamo i cenni alle 'feste' di Mustafa: gozzoviglie e strapazzi che l'osservatore vicentino considera la vera causa della scomparsa dell'amato principe. Siamo in movimento tra Konya, Niğde, Bursa:

Dicono che Mahumut bassa dete un pero venenato al figliuolo del gran Turcho à tempo, cioè a Mustapha quando che'l fu rotto Usum Chasam, et che l' s'intrò in lui essendo stracco & affanato, mangiò el dito pero et da quello procedete la malatia longa & finalmente la morte. Ma io Anzolelo dico questo esser incontrario, e falso; perché io in quel tempo ero al servizio del prefatto Mustaphà, e gli stava in casa, e mi attrovai con lui [...], e così affermo non esser vero del Pero, perché Mustaphà, dapoi ch'el fù gionto, stete sano e di buona voglia circa 3 Mesi; poi s'infermò, e stete circa 6 Mesi infermo, poi se ne morse. Gionto Mustaphà al Cogno alla fin di Settembre, stete in solazi, e piaceri; et havea un certo Naviglio, come una Fusta, con Velle, & Remi in lo Lago de Begsar, il qual è lontano circa una giornata dal Cogno, dove andava spesso con li suoi Baroni dietro le rive del detto Lago, facendo pescare, & andare per quelle Ville, dove abita la mazor parte Cristiani Greci, et Armeni, e gli sono bellissimi Giardini, e Vignali, che fanno boni, e preziosi Vini, e lo prefatto Mustaphà con gli altri, che andavano con lui, bevevano, e manzavano molto, e facevano molti disordini, et etiam si stancavano alla caccia, facendo volar li Falconi; [...] et per che Mustaphà era recazuto, e se sentiva gran male, fo delibe-

⁷ Rinviamo alla rivalutata *Storia Turca 1515* conservata nella Biblioteca del museo Correr, nei codici Correr 1328 e Cicogna 2761.

⁸ Ripetiamo che il titolo scelto dal Ramusio, a nostro avviso, andrebbe interpretato nel senso di narrazione abbreviata rispetto alla più estesa «Historia» in oggetto qui.

rà de tornar al Cagno, e lo fo dar avviso al gran Turcho del pigliar della Terra, et etiam del recazer del figliuolo Mustaphà. Intendendo questo el gran Turcho spazò subito Hamat bassà con circa 30 m. persone à piedi, e à cavallo, dubitando della morte del Figliolo, e ch'el paese non fesse mutation; e mandò etiam per staffetta Maestro Giacomo dà Gaieta suo Medico. Hora torniamo à Mustaphà, el qual fù consigliato di andar alla volta di Nicdia, dove gli sono de bellissimoi Giardini, e bono Aere, e gionti che furono in detto Loco alloggiarono in Imarato, over Convento de' Darvissi assai ben fabricato; et stetero in dito lucho cercha otto giorni, et gli medici, insieme con gli altri primati vedendo il continuo perorare de Mustapha et inteso la venuta del medico mandato per il Signor deliberò de partisse da Nigda et venir alla volta del Cagno per trovare più presto el dito Medico el qual era molto desiderato et così partiti giunsero per dui giorni a una villa, chiamata Buru, dove acampati con gli padiglioni in una grande pradaria de dita villa, et in questo luoco evi una bella stua, la qual era luntana da gli Padiglioni cercha un trar de pietra; et in questo luoco de buru gli sono vigne assai; et fassi grande quantità de uve passe; sonovi etiam de bellissimoi giardini, et frutte assai, et massime armellini grossi. Hora per esser el Signor molto agravato del male, volse repossare per qualche giorno in questo luoco; credendo migliorare, et una sera cercha undeci hore volse esser menato in la ditta stua; et dinudato come è l'usanza, se lavò tutta la persona; poi asciugato et vestito, fo ritornato al suo alloggiamento, et desteso sopra un letto pocho da poi gli fu dato el cibo; et lassatolo riposare quando fu meza hora de notte li venne certe debolezze, et poi sen morse; [...] Mustapha era amato grandemente dal Padre, & da qualunque persona che havea sua pratica perché era huomo liberale, et piacevole con ogni persona [...] Per non essere il ditto locho [Erzincan] forte, la maggior parte del popolo se n'era fuggito e passato il fiume Eufrate; nientedimeno ve n'erano rimasti alchuni, tra li quali al giunger degli aganzi [= akinci, incursori] fu trovato in una chiesa un Armeno, uomo di tempo anziano), il qual si sedea in detta chiesa circondato da molti libri, & quegli che gli giunsero sopra lo chiamarono più e più volte, ma quello non gli volse [volle] mai rispondere, anzi sen stava attentissimo a riguardar li libri alcuni gli quali havea aperti dinanzi, sopraggiungendo la furia fu morto, & fu brusato li libri et la chiesa: la qual cosa intesa al gran Turcho n'ebbe molto a male, perché intese come egli era grandissimo filosofo. (BMC, Cod. Correr 1328, 21r)

Cediamo la parola a un personaggio meno famoso, anzi anonimo; è la voce «di uno che andò di Aleppo in Tauris». Qualche decennio dopo sarebbe infatti arrivata a Venezia, ambientata nella descrizione di una geografia, la voce di un altro, diretto coinvolgimento armeno

nella storia mediorientale: *De quel de Alepo. Itinerario de uno che andò de Alepo in Tauris*, contenuto nel codice 1328 della Biblioteca del Museo Correr (in seguito BMC).

Intra Totovan, Vastan è una isola nel mare appresso Terra ferma, a doi miglia la qual è tutta sasso vivo, et alquanto alto, sta sopra una piccola Città, quasi volge due miglia, tanto quanto è la città, tanto è l'isola, questa città è ditta Armenino, et è ben popolata, et solum habitata da armeni, niuno macomettano ci habita, nella quale ci sono molte chiese tutte officiate da Christiani armeni, tra le quali è la Chiesa de san Zuane, maggiore di tutte, et ha uno campanile fatto come una Torre, sopra il quale sono molte campane, et ce n'è una grande, la qual suonando risuona per tutta quella contrada di terra ferma. All'incontro dell'isola c'è un golfo, con una pianura con molte ville tutte habitade da Cristiani armeni con molti belli terreni, lavorati et belli Giardini con alberi d'ogni frutto, d'intorno sono *montagne, par che tocchino il cielo*, et sono attorno a tutto il mare [...] [Dopo la disfatta di Sheykh Haydar, padre di Shah Isma'il, il fondatore in Azerbaigian della potenza safavide di Persia, il suo terzo figlio, Isma'il, appunto] andò in quella Isola che davanti ho detto, che è nel mar di Van et di Vastan, nella qual isola si trovano Christiani Armeni. Qui rimase il figlio di Siechaidar anni quattro, in casa d'uno papà ovver prete. Costui havea nome Sasmiel [Shah Isma'il], e d'età era di 13, in 14 anni. Gentil, cortese, et parmi che il papà con cui lui stava in casa sapeva alquanto di astronomia; et qui conobbe come questo Giovinetto doveva far tremare il mondo et haver gran Signoria. Perciò il papà in segreto l'honorava molto, et tanto l'accarezzava, quanto a lui era possibile. Etiam gli faceva conoscere chiaramente la nostra Santa Fede, et lo ammaestrò nelle Sacre Scritture, e gli fece conoscere che la maomettana fede era vana e trista. In capo de anni quattro <il giovane manifestò> la volontà di partire da Armengil et andò in Ghilan. [...] Di questa città [Bitlis] escono molti mercanti, che praticano in Aleppo, in Tauris, in Bursa, e se ne partono, perciò che in essa non v'è da comprare né da smaltire cosa alcuna mercantesca, per essere tutto il popolo curdo e uomini vili. Vi sono anche molti cristiani armeni; gente più cattiva che maomettani, e non tanto in questo luogo, ma per tutta la Persia dove se ne trovino. (BMC, Cod. Correr 1328, 156v-164v)

È forte e penetra nelle fonti venete, permeante, la tradizione che vuole scia Isma'il salvato e allevato dai monaci del lago di Van.⁹

⁹ Ne scrivono Angiolello ([1559] 1980), e i codici BMC, Correr 1328, cc. 134v-135, e BMC, Cicogna 2761, c. 289, che portano ambedue il titolo recente *Storia Turca 1515*.

Parimenti, nelle più note e approfondite trattazioni allestite in Laguna, si registra in modo diffuso un certo segmento della storia persiano-centrasiatica qui di seguito riportato nei suoi principali passaggi:

Cognosi, signor missier Donato [da Lezze], che le tue lettere sono pervenute a la mia man [portate dal] mio compare Vanes [Hovannes] [...] *Tunc*, [...] ho legiuto [...] che hai piazer di saper li fatti del Soffi, et perché io non sapeva li suoi fatti, non ho dato risposta alla vostra signoria; ma al presente, venuti li nostri Armeni [...] io ho chiamato [...] uno homo de quelli et ho dimandato [...], scriverò meritamente quello che io ho udito, zioè cussi: Del signor de Chiagatai [Ciagatai, rectius l'Uzbeco Shaibani Khan] et la sua militia che sono chiamati jachipachilie Et quelli disseno: 'Pregiamose che solamente vivemo in presentia de la vostra magnificentia [...]. Noi semo el tuo servo' [...] El humilissimo episcopo de li Armeni [...], scritto ai sedese de Novembre millesimo cinquecento dodese [16-11-1512] al reverendo signor missier Donato Leze. (Sanudo 1866, 15, coll. 438-441)¹⁰

È questo un passo che rimbalza e s'imprime sulla storiografia prodotta in una città che, dopo l'apporto - grande e debitamente esaltato - di Marco Polo alla storia dell'Asia centrale, o «di mezzo», avrebbe guardato a quella regione quasi esclusivamente per via telescopica (da Moscovia, Persia, province ottomane, e Cipro...). Le righe or ora citate forniscono un esempio delle diverse modalità di acquisizione delle notizie relative a quelle contrade in una Laguna spesso increspata dalle serie preoccupazioni suscitate dal gigantesco e confinante Impero ottomano. In quel rapporto - complesso ma fin troppo facilmente riducibile a uno schema di contrappesi, in cui gli antagonismi degli stati danno luogo a potenziali alleanze o intese fra la Persia e Venezia, e gli Ottomani e i suddetti Ciagatai - alla Serenissima ovviamente stavano a cuore le sorti del regno del Sophi, e gli attriti, gli impegni, le 'distrazioni' fra quest'ultimo, i Turchi e i Tartari di Transoxiana. Di qui il rilievo che assume l'informazione appena letta, fornita da un vescovo armeno di Cipro al suo corrispondente veneziano, Donato da Lezze (Venezia, 1479, nel 1509-10 Consigliere a Cipro, e, come Luogotenente, a Cipro morto nel 1526). Abbiamo un rapporto epistolare che rivela un ricco reticolo di corrispondenze intessuto e raccordato dai mercanti armeni impegnati sulle piazze di un'area immensa, e assidui nei territori di pertinenza veneta («il compare Vanes», «venuti li nostri armeni», «ho chiamato uno homo de quelli»); per non dire poi di un'affettuosa consuetudine.¹¹

¹⁰ Cf. Angiolello [1559] 1980, 404-6; BMC, Correr 1328, cc. 40v-41r e 172v-174r; BMC, Cicogna 2761, cc. 307-311.

¹¹ Per altre lettere informative sulle vicende persiane scritte al Da Lezze dal vescovo David, cf. Marin Sanudo 1866, 20, coll. 245-247 e 268-272.

Neppure Ambrogio Contarini (Venezia, 1429-1499) può evitare accenni all'Armenità. Egli - incaricato, in sincronia con Iosaphat Barbaro, all'inizio degli anni Settanta del XV secolo, di una missione presso il signore di Persia, Uzun Hasan (1433-1478), per stabilire un'anelata e mai raggiunta alleanza tra Venezia e i Persiani contro gli Ottomani - si dirige in Iran attraverso il continente eurasiatico, cioè via «Russia bassa» e «Piccola Tartaria», o Crimea, e Transcaucasia, e su quei passi ritorna provato in patria (1475-76). Un cammino sinuoso, che nelle sue pieghe e tappe non può non offrire incontri con personaggi armeni di tempra tanto diversa (come è di norma fra esemplari umani) da permettere all'emissario veneto di stabilire - se non un accordo con quel principe turcomanno di Persia - perlomeno una sorta di riequilibrio rassicurante, nella media operata tra la bassezza e la levatura morale. Altri arrivano a regionalizzare, generalizzare, 'nazionalizzare' le caratteristiche di quei 'tipi':

La maitina ananti di de li partissemo et circa hora di vespero [sotto sera] a di XXVI mazo dicto [1474] intrassemo nel borgo de Gaffa (Caffa) [...] Stando in dicto luogo de Gaffa per un Armin [che] era sta' fin a Roma facendose ambasciator de l'Uxuncassam, chiamato Morach, mi fu sporto partito per lui insieme cum un altro Armin vecchio che [...] mi faria dismontar in uno luogho chiamato la Tina, circa miglia cento luntan da Trabesunta, el qual luogo era dell'Otoman [...] L'Armino venì cum mi da Gaffa che diceva esser homo del signor Uxuncassam [...] fu scoperto per un gran ribaldo, et per li dicti Armini mi fu dicto che io havea havuto gran ventura uscir de le sue man. Li tolsi uno cavallo li havea dato e licentiolo. Tulsi per mia guida uno preto armin per fin in Tauris, el qual trovì fidatissimo. (Contarini [1473] 1973, 184-90)

Come sono diversi gli Orienti, così differiscono le maniere di orientarsi nei viaggi da parte dei viaggiatori, indirizzati par ragioni varie nei paesi di volta in volta presi di mira, o praticabili:

Il viaggio da Venetia fino in Ispacaan, dove s'attrova il Rè di Persia, facendolo per via di Germania si arriva a Vienna in quattordecì, ò quindici giornate, e di là in Varsavia in vinti giornate, ò poco più, et altrettante fino à Mosca, dove risiede il Gran Duca. È necessario poi attrovarsi nel tempo della partenza da Mosca nelli mesi di Maggio, Giugno, Luglio, e Agosto, perché dovendosi imbarcare nel fiume Volga, nel quale si camina per lo spatio di quaranta giorni sopra barconi, senza remi con le sole velle, et in tempo di bonazza vengono remurchiati da marinari con l'alzana; In altra stagione, non si naviga quel fiume, poiché l'ottobre si gela e dura così gelato fino la metà d'Aprile. Nel terminar detto fiume, s'arriva alla città di Esdercan, fortezza di consideratione, custodita dalli Russi,

sotto il commando del Moscovito; Si sbarca colà, et con altri Vaselli più grandi si entra nel Mar Caspio, nel qual navigando intorno à vinti, ò trenta giornate al più s'arriva alla città di Derbent del Persiano. In questo camino, navigando con Vascelli grossi si stà lontano dalla Terra, perché in alcuni siti, vi sono genti di mal' fare, che tendono alle rapine, e che non conoscono alcuna superiorità. Arrivati al Derbent, termina la navigatione, e viaggiando di là per terra, per paese montuoso, e sassoso lo spatio di 8 giornate, si capita à Sanbachi, Città, dove vi stà un Procuratore Generale del Persiano, e di là poi nel progresso d'un mese di camino s'arriva in Ispacaan, dove risiede il Ré, e Metropoli della Persia, facendosi per l'ordinario le giornate di quattro in cinque leghe di cinque miglia l'una, e tal volta fino otto leghe per poter giunger alla posata. In questo viaggio vi si camina sempre per pianura, eccetto che tre, ò quattro giornate di montuoso, ma non però tanto malagevole; Si che in tutto il viaggio da Venetia alla Città Dominicale di Persia Sipacaan con il continuo camino, vi potrà esser lo spatio di mesi cinque e mezzo in sei.

Vi è quello poi, che si fa per la Turchia. Da Sipacaan fino a Revan si v'è in quaranta giornate per terra, ma vi bisogna l'unione di molti per formare le Caravane, e convengono aspettar lo spatio di due, e tre mesi, e tal volta quattro per la massa, stante, che vi sono Truppe di centinara di Scitti [Sciiti, qui], che vivono con la rapina. Da Revan in Ersurum si può arrivare in vinti giornate, ma però con le medesime provisioni; unendosi almeno doi, e più mille persone; perché arrivati in Ersurum, ciascheduno s'incammina per il paese destinato. Da Ersurum à Tocat, che sono tutte Città grandi et popolate, vi si giunge in vinti giornate, e di là à Bursa Città Mercantile, Metropoli della Bittinia, in trenta giorni, et in cinque à Costantinopoli, et continuando il viaggio per Andrinopoli, e Bosvan con le Caravane, al più in doi mesi, si capita à Spalato, con l'ordinario camino di quattro, ò cinque leghe di cinque miglia al giorno: Onde calcolando il camino per la Germania, Polonia, e Moscovia, fino in Persia, si farebbe in cinque, e mezzo in sei mesi: e quello per Constantinopoli in altrettanto; Da tutte doi le parti vi sono i pericoli. Per quello di Constantinopoli, l'invasione de Scitti, che svaleggiano i Viandanti, quando non sono numerosi per resisterli. Per quello di Moscovia, vi sono le fortune del mare Caspio, et il rischio, che si corre di cader nelle mani di quei Popoli nelle rive del mar medesimo, che tendono alle rapine, quando non sono provediti d'assistenza.¹²

12 Archivio di Stato, Venezia (in seguito ASVe), Collegio, Esposizioni Principi, reg. 78, Padri Domenicani venuti di Persia, 1673, Adi 20 Luglio; vedi le corrispondenze nella stessa serie, f.za 87. Cf. Berchet, Guglielmo (1865), 29-34, doc. LXXXV, che il Ber-

Quelli gli itinerari consigliati dai Padri Domenicani, ricevuti e ascoltati in Collegio a Venezia nel luglio 1673. Siamo Davanti alle alternative dei tragitti - tutti arcinoti, fin nelle minime varianti, ai Veneti, eppure a costoro spianati, riaperti, quasi se ne fossero scordati - ci ritroviamo a sorridere tra l'amaro e l'incredulo. E siamo un po' storditi dalla retorica che in fondo soffoca qualità e quantità della portata culturale (cioè economica, politica, e poi letteraria, dunque industriale, editoriale, quando il «trafego» e il «viazo» si sarebbero riscattati e riflessi nella scrittura accurata) del capitale accumulato da viaggiatori e scrittori veneti. Patrimonio giunto fino a noi anche per virtù estetica, e grazie alle personalità aperte ai contributi forniti alle conoscenze di un mondo, vecchio e nuovo, da chi, pur non essendo cittadino della Repubblica, era acquisito alle biblioteche e alle letture mediante l'edizione della sua opera nella Dominante. Increduli, ma ancora curiosi, attivi: si cerca, si consulta, si legge, sfrondando i rami crepitanti dell'autocelebrazione.

Rifacendoci alla storia economica, commerciale, va aggiunto che una qualche responsabilità armena nei traffici veneti dirottati secoli prima dal Mar Nero, dalla Piccola Tartaria verso il Mediterraneo orientale, è poi adombrata, a metà Settecento, da Marco Foscarini, illustre studioso, e, per breve regno, Doge:

Durò questa maniera di comunicazione fra l'Indie e le regioni settentrionali dell'Asia, sino agli ultimi anni di Tamerlano, il quale, distruggendo Cistracan oggi Astrachan, le impose fine; oppure cessò per l'industria degli Armeni, che una via divisarono più agiata dell'altra, indirizzandola verso Trebisonda, come vuole il Ramusio; il quale per altro le assegna poca durata, cioè sino alla presa di Costantinopoli [...]. Comunque sia, finché si mantenne quel viaggio della Tana, i Veneziani l'esercitarono con preferenza ad ogni altro, a segno che, dal milletrecento ventitré sino al quarantaquattro, poterono, senza grave sconcerto, rinunziare del tutto al traffico egiziaco [...]. Ma dopo atterrita la mercatura del Mar nero per le armi di Tamerlano, quanto scemò di profitto a quelle parti, altrettanto ne acquistarono le opposte, e massimamente Alessandria. (Foscarini [1854] 1976)

Nella ricostruzione del Foscarini, vediamo gli Armeni coinvolti, attraversati dai traffici, in qualità di attori (interlocutori e antagonisti evidentemente poliglotti dei Veneziani), sul teatro della mercatura,

chet dichiara di aver attinto ai «Commerciali», da leggersi «Commemorali». Ho scelto di riportare questo documento originale per la data, che coincide con gli anni del viaggio in India e Persia di Ambrogio Bembo, studiato dal dott. Giovanni Pedrini, fra i promotori del nostro incontro.

delle scelte logistiche, probabilmente anche linguistiche. Fin quasi 'alfabetiche', diremmo, essendo loro gli operatori in grado di ri-alfabetizzare i Veneziani sulle righe e linee dei vecchi traffici interrotti con le Tartarie. Quando, nella seconda metà del Settecento, si discuteva sulla possibilità di stabilire un Trattato di commercio con l'Impero delle Russie, uno degli argomenti cui si ricorreva da parte dei patrizi favorevoli a quel progetto era quello che confidava in una determinata attrezzatura, intellettuale, efficiente, e capace di incidere, o 'impressionare':

Abbiamo qui in Venezia il Carattere Ruteno Serviliano S. Cirillo, e Illirico S. Girolamo. [...] Abbiamo anche la stampa a Caratteri Armeni, e questa risiede a S. Lazzaro dai PP. Armeni con privilegio dell'E.mo Senato [...] per dilatare il loro esito (nelle Russie), e dilatato avere maggiori impieghi per la nostra man d'Opera [...] parendo che fosse possibile d'invogliare i Moscoviti a far un secondo commercio, somministrando agl'Armeni loro non molto distanti.¹³

E già verso il 1760 si ricordava:

Serenissimo Principe, [...] crediamo che Vostra Serenità abbia a circoscriverli [i principali fondamenti di un trattato di commercio con la Russia] previa l'esibizione dei generi in primo luogo all'impegno da prendersi unicamente dalla Moscovia dell'apertura di un libero passaggio alle Merci promiscue per il Mar Nero con qualche ribasso delle imposte Ottomane [...] per la combinazione, che in sé racchiude di Navigazioni, di Arti, di prodotti, e di traffico, e singolarmente per l'opportunità di poter corrispondere coi Greci, ed Armeni, dei quali abbonda il Veneto Dominio, con cui sono strettamente legati di inclinazione per la comunanza del rito, e che sarebbero il principale stromento del nuovo divisato Commercio.¹⁴

Forniamo ora una retrospettiva, nostalgica e fiera, quasi andando a ritroso, nello spazio-tempo, verso e intorno a Tauris. Scriveva nel 1808 Carlo Antonio Marin, storico dell'economia:

La sua (di Tauris) situazione esser non poteva più favorevole alla introduzione del necessario, ed allo smercio del superfluo. Le due Armenie a Ponente con la comunicazione col Mar Maggiore aveva quella Città, ed a Levante la Partia, e l'Ircania: l'ultima

13 ASVe, Secreta, Archivi Propri Legazione Pietroburgo (bb. 15-17) b. 16: Memoria di Marc'Antonio Manfrè, Rappresentante dell'Arte degli Stampatori, 16 Febbrao 1781.

14 ASVe, V Savii alla Mercanzia, I serie, reg. 189 («Scritture 1761-62»); la scrittura è datata 23 novembre 1761.

delle quali formava l'antica Transoxiana Orientale, che si denominò poi Zagatai, or paese così detto de' Tartari Usbecchi. Taurus perciò aveva relazioni, e commercio con le ricche Città di quella regione, Samarcanda, Bocara, Balk, ed Otrar floridissimi Emporj di commercio [...] Trascurar non potevano i Veneziani con l'industriose applicazioni emporio sì ricco. (Marin 1808, 2, pt. 4: 166-9)

Ovviamente una frase estrapolata poco toglie al valore dei tomi del Marin, pur segnati da un tono di rimpianto per il passato. È una conferma della centralità nevralgica delle Armenie, un voler cercare di ripercorrere quei cammini. Ma quel viaggio non si compie più, se non nelle ricostruzioni, qui, tra noi.

Bibliografia

- Angiolello, G.M. [1559] (1980). «Breve narrazione della vita e fatti del signor Usuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello». Ramusio, G.B., *Navigazioni e viaggi*. A cura di M. Milanese. Torino: Einaudi, vol. 3, 369-420.
- Aubin, J. (1985). «Témoignage et ouï dire dans la relation de Josafat Barbaro sur la Perse (1487)». *Moyen Orient & Océan Indien, XVI^e-XIX^e s.*, 24, 71-84.
- Barbaro, I. (1973). «Viaggio in Persia». Lockhart, Morozzo Della Rocca, Tiepolo 1973, 110-13.
- Bellingeri, G. (2006). «Iosaphath Barbaro fra Tartaria e Persia: ipotesi sulle solite 'cose aldite'». Carbonaro, G.; Cassarino, M.; Creazzo, E.; Lalomia, G. (a cura di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 91-127.
- Berchet, G. (1865). *La Repubblica di Venezia e la Persia*. Torino: Paravia.
- Contarini, A. [1473] (1973). «El Viazo de Misier Ambrosio Contarin Ambassador de la Illustrissima Signoria de Venesia al Signor Uxuncassam Re de Persia». Lockhart, Morozzo Della Rocca, Tiepolo 1973, 184-90.
- Da Lezze, D. (1909). *Historia Turchesca, 1300-1514*. Ed. by I. Ursu. Editiuneã Academiei Române: Bucuresti.
- Foscarini, M. [1854] (1976). «Dei viaggiatori veneziani, (Frammento inedito del Libro quinto della Letteratura Veneziana)». *Della letteratura veneziana, ed altri scritti intorno ad essa*. Bologna: Forni, 510-18.
- Kohler, C. éd. (1906). *Recueil des Historiens des Croisades, publié par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Documents Arméniens*. Vol. 2, *Documents latins et français relatifs à l'Arménie*. [Paris: Imprimerie Nationale].
- Lockhart, L.; Morozzo Della Rocca, R.; Tiepolo, M.F. (a cura di) (1973). *I Viaggi in Persia degli Ambasciatori Veneti Barbaro e Contarini*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Marin, C.A. (1808). *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, vol. 14. Venezia: Coleti.
- Perocco, D. (1997). «Viaggiatori veneziani tra ragioni mercantili e letteratura». *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 73-91.
- Polo, Marco (1982). *Milione*. Versione toscana del Trecento. Ed. critica a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, indice ragionato di G.R. Cardona. Milano: Adelphi.

- Priuli, G. (1933). *I Diarii di Girolamo Priuli (1494-1512)*, vol. 2. A cura di R. Cessi. Zanichelli: Bologna. *Rerum Italicarum Scriptores* 24 | 3.
- Ramusio, G.B. [1559] (1980). «Di messer Gio. Battista Ramusio discorso sopra il libro del signor Hayton Armeno». Ramusio, G.B., *Navigazioni e viaggi*. A cura di M. Milanese. Torino: Einaudi, vol. 3, 304-7.
- Ramusio, G.B. [1559] (1980). «Viaggio d'un mercante che fu nella Persia». Ramusio, G.B. *Navigazioni e viaggi*, vol. 3. A cura di M. Milanese. Torino: Einaudi, 425-79 e 435-8.
- Sanudo, M. (1866). *Diarii*. Venezia.